

## Severino Boezio

*Per vedere ogni ben dentro vi gode  
l'anima santa che 'l mondo fallace  
fa manifesto a chi di lei ben ode.  
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace  
giuso in Cieldauro<sup>1</sup>; ed essa da martiro  
e da essilio venne a questa pace.*

Par. X 124-129

“Poiché vede ogni bene gode (nella sua luce) l’anima santa che spiega a chi sa intendere come il mondo sia ingannevole. Il corpo dal quale fu cacciata giace laggiù in Cieldauro; essa (anima) venne a questa pace dall’esilio terreno e dal martirio.”

Chi parla è **san Tommaso d’Aquino** che dice al poeta i nomi delle luci che formano la corona della quale lui e **Beatrice** sono avvolti. Nel quarto cielo infatti, quello del Sole, **Dante** e la sua guida incontrano gli Spiriti Sapienti. Una prima corona di questi spiriti è guidata da san Tommaso, domenicano che declama un panegirico in onore di **san Francesco**, fondatore dell’ordine francescano. Una seconda corona, che si aggiunge alla prima, è guidata da **san Bonaventura da Bagnoregio**, francescano, che declama un panegirico in onore di **Domenico di Guzmán**, fondatore dell’ordine domenicano.

Personaggio storico. Manlio Torquato Severino Boezio, patrizio di una ricca e nobile famiglia appartenente alla *gens Anicia*, della più alta nobiltà senatoria, nasce a Roma intorno al 475 d.C., figlio di Flavio Narsete Manlio Boezio, console nel 487. Gli Anici sono cristiani da tempo e fautori della collaborazione politica tra romani e barbari, con la radicata consapevolezza però della propria superiorità civile e culturale. La vita di Boezio è strettamente condizionata da Teodorico, che nel 493, sconfiggendo Odoacre, re degli Eruli, fonda il regno ostrogoto d’Italia, con capitale Ravenna. Il nuovo re intende inserirsi nel grande gioco politico mediterraneo sfruttando i contrasti tra Papato e Impero d’Oriente. Il ricco e intelligentissimo giovane patrizio va a studiare ad Atene, sotto la guida di Isidoro d’Alessandria<sup>2</sup>, e diventa un raffinato conoscitore delle “due filosofie”: quella platonica

e quella aristotelica, oltre che delle “arti propedeutiche”: aritmetica, geometria, astronomia e musica, per ognuna delle quali, a partire dal 502, scrive un trattato in latino. Il suo progetto prevede la traduzione in latino di tutte le opere di **Platone** e di gran parte delle opere di **Aristotele**, accompagnate dai suoi commenti. La fama di intellettuale del giovane si diffonde rapidamente e arriva alle orecchie del re, che più volte si serve della sua consulenza anche per piccole accortezze diplomatiche, come quando gli chiede di scegliere un citaredo da inviare al re dei Franchi Clodoveo o di presiedere alla costruzione di un orologio da regalare al re dei Burgundi Gundobaldo. Teodorico tiene ai buoni rapporti con gli altri capi germani, in funzione antimperiale. Nel 510 Boezio è fatto senatore a Roma. Intanto scrive trattati teologici e commenta Aristotele e **Cicerone**. Viene infine chiamato alla corte di Teodorico che intende restaurare l’antica grandezza culturale di Roma nel suo regno. Nel 522 i due figli di Boezio sono nominati consoli e il filosofo declama un panegirico in onore di Teodorico davanti al senato romano. Nel settembre dello stesso anno è *magister officiorum*, cioè *direttore dell’amministrazione* del regno. In questa veste, prende le difese di un certo Albino, nobile romano e senatore, accusato, sulla base di lettere inviate a Costantinopoli, di aver tramato contro il re. Boezio, fidandosi troppo del proprio prestigio, dichiara che se Albino è colpevole lo è anche lui e lo è tutto il senato romano. Si trova però di fronte il referendario Cipriano, fedele esecutore delle intenzioni reali. Ci sono testimoni, che Boezio tenta di screditare. Su tre, in effetti, due sono parenti di Cipriano. Ci sono anche infrazioni alle procedure, ecc. Ma la sostanza della vicenda consiste nel profondo equivoco che ha legato Boezio e Teodorico. Il re gotico aveva bisogno del grande intellettuale come sommo rappresentante dell’aristocrazia romana, da usare sostanzialmente in chiave antimperiale. Boezio intendeva usare il proprio prestigio e la posizione all’interno della corte in una prospettiva di restaurazione che non poteva prescindere dalla collaborazione con l’Impero d’Oriente. Il processo contro il *magister officiorum* è politico. Boezio è destituito. Il suo posto è affidato a Cassiodoro. Una giuria di cinque senatori estratti a sorte lo condanna a morte (il senato non vuole noie). Teodorico conferma ufficialmente la condanna. Il fatto è che il progetto del re gotico di

<sup>1</sup> Chiesa di San Pietro in Ciel d’Oro in Pavia. Le ceneri del filosofo sono tuttora in un sarcofago nella cripta del tempio.

<sup>2</sup> Sugli studi del giovane Boezio però gli storici non sono d’accordo. Forse non andò ad Atene.

giocare da ago della bilancia tra Papato e Impero, ora che quelle due potenze si sono riavvicinate sul piano politico e religioso, si è irrimediabilmente indebolito. Boezio, figura simbolica della grande aristocrazia cristiano-romana, è la vittima di una situazione interna che si è improvvisamente irrigidita. Nel 524 l'imperatore Giustino prende provvedimenti antiariani. I Goti sono ariani. Il papa Giovanni I va a Costantinopoli, su incarico del re, ufficialmente per cercare di convincere Giustino a ritirare le misure antiariane. Ma, a quattr'occhi, papa e imperatore si trovano in sintonia contro il barbaro. Teodorico scopre di essere stato ingannato, capisce di essere isolato e passa al gioco duro. Tornato in Italia, Giovanni I è arrestato e muore in carcere nella primavera del 526. Più o meno nello stesso periodo (sulle date ci sono opinioni diverse) Boezio è messo a morte tramite decapitazione, a Pavia. Durante il processo, per screditarlo, lo si è anche accusato di magia.

Lo storico bizantino Procopio racconta che, dopo l'esecuzione di Boezio, Teodorico fu preso dai rimorsi, impazzì e morì. Una leggenda molto diffusa nel Medioevo racconta che un cavallo nero comparve misteriosamente davanti a lui che, incurante del pericolo, volle a forza montarlo. Subito il cavallo cominciò a correre senza rispondere alle redini, galoppò fino al Vesuvio e gettò Teodorico nel cratere. Leggenda che forse ispirò i versi dedicati da Dante alla fine di **Corso Donati**.

Nella sua opera più importante, *De consolatione Philosophiae*, scritta durante la prigionia, Boezio immagina di essere stato visitato dalla Filosofia in persona, nella figura di una signora bellissima e antica, e di aver ricevuto grande conforto da lei che lo portò a vedere chiaro nei fondamentali temi della vita. A Boezio che giace, prostrato dallo sgomento, la Filosofia parla con rigenerante fermezza:

“Ma ora”, disse, “è giunto il momento di curare, non di piangere”. Poi, volgendosi a me con tutta la forza dei suoi occhi, disse: “Non sei tu quello che, nutrito una volta dal nostro latte, irrobustito dal nostro cibo, era giunto alla età forte e matura? E si che ti avevamo portato delle armi che avrebbero potuto difenderti con invitta fermezza, se tu non le avessi gettate via per primo. Non mi riconosci? Perché taci? Stai silenzioso per vergogna o per sbigottimento? Preferirei per vergogna, ma è lo

sbigottimento, a quanto mi è dato di vedere, che ti ha schiacciato”. E poiché mi ebbe visto non soltanto silenzioso, ma addirittura privo di parola e muto, accostò dolcemente la mano al mio petto e disse: “Il caso non è grave: soffre di letargia, che è la malattia comune agli animi illusi. Si è dimenticato di se stesso per un poco; se ne sovrerà facilmente, purché ci abbia riconosciuto prima; perché lo possa fare, tergamogli gli occhi, che sono oscurati dalla nube delle cose mortali”. Così disse, e, stretta la veste a formare una piega, con essa asciugò gli occhi miei che erano immersi nelle lacrime.<sup>1</sup>”

L'opera è un *prosimetro* (prosa e versi alternati, come la *Vita nuova*) e unisce alla altissima qualità morale una altrettanto eccelsa qualità letteraria. Non stupisce che Dante ne fosse folgorato. Lo affascinò certamente la calda umanità che avvolge il nocciolo filosofico rendendolo, come in **sant'Agostino di Ippona**, qualcosa che riguarda “il cuore inquieto dell'uomo”.

Il *De consolatione philosophiae* si compone di cinque libri:

1. La natura del male che consiste nello smarrimento del vero fine dell'uomo.
2. La fortuna, della quale è stolto chi si lamenta, poiché ogni cosa della vita è precaria e ci appartiene per poco.
3. La vera felicità che ha un solo nome possibile: Dio.
4. Il male e Dio. L'apparente grave contraddizione.
5. La Provvidenza e la libertà dell'uomo, cioè il problema del *libero arbitrio*. Altra apparente grave contraddizione.

Con il *De consolatione* Boezio intende innalzare se stesso a eroe della *libertas romana* contro la *impunita barbarorum avaritia*. Non accetta di addossarsi nessuna colpa, ma si rende conto che gli ideali per i quali ha vissuto costituiscono ormai una causa persa: “*quae sperari reliqua libertas potest?*”.

Nel Medioevo Boezio fu considerato martire. Anche oggi la Chiesa lo venera come santo, ufficialmente dal 1883. E così lo considera Dante, martire e santo, oltre che grande filosofo, capace di armonizzare pensiero greco e cultura cristiana.

<sup>1</sup> Traduzione di Claudio Moreschini, in [www.nilalienum.it](http://www.nilalienum.it).

Il *De consolatione* fu opera carissima al nostro poeta, che considerava Boezio il più importante mediatore tra la cultura classica e la nuova speculazione cristiana. Nel *Convivio* il poeta racconta che leggendo l'opera di Boezio e il *De amicitia* di Cicerone si avvicinò alla filosofia, unica consolazione nel periodo di dolore seguito alla morte di **Beatrice**. Nella *Commedia* sono innumerevoli i passi che possono essere ricondotti a suggestioni boeziane. Come nel canto infernale che parla di un tema centrale nel pensiero di Boezio, l'intervento della **Fortuna** (vedi nei casi umani).

Altrettanto centrale, e strettamente connesso con il tema del *libero arbitrio*, è il tema del male nel mondo. La domanda se l'era già posta in termini drammaticamente personali Agostino di Ippona: se il mondo è governato da Dio e se Dio è il sommo bene, come mai esiste il male<sup>1</sup>?

Severino Boezio, ingiustamente condannato a morte, si fa la stessa domanda. E la sua domanda ha un colore ancora più drammaticamente personale di quella di Agostino, perché lui sta dolorosamente provando su se stesso il male, nelle forme dell'invidia e dell'ingiustizia. La Filosofia gli risponde pacatamente che ciò che governa tutto è la Provvidenza, ossia la volontà divina stessa, la quale però si serve della Fortuna, come abbiamo visto, cioè della contingenza relativa alle cose mutevoli. Gli uomini, travolti dagli eventi e resi ciechi dal proprio parzialissimo punto d'osservazione, non distinguono tra fato e Provvidenza. Per questo il male nel mondo appare ad essi incomprensibile. E lo sgomento è massimo se a subire il male sono gli uomini virtuosi. Ma guardando a fondo nelle cose, si scopre che il vero valore è nella netta coscienza, che le sventure non possono piegare. Conclusione integralmente condivisa da Dante, che avrà modo di attribuirle alle proprie sventure, lui condannato ingiustamente a morte e obbligato a "mendicare il pane".

Sul tema dell'invidia e dell'ingiustizia, così caro a Dante, vedi anche **Pier della Vigna**.

---

<sup>1</sup> "Si Deus est, unde malum?" (*Confessioni* VII 6).